

Un giorno di festa quel 1° maggio 1947. Una tradizione, ormai, per i contadini e i braccianti che ogni anno dal 1894 arrivavano con muli e cavalli bardati da grandi occasioni a Portella della Ginestra da San Giuseppe Jato, San Cipirello, Piana degli Albanesi. Famiglie, bambini, musica e vino, per una grande sagra sui prati attorno al cippo dedicato a Nicola Barbatto, medico di Corleone che in questa parte di Sicilia, nella seconda metà dell'Ottocento, aveva dato voce alle rivendicazioni di una classe contadina ancora soggetta al potere di baroni e latifondisti.

Erano quasi duemila le persone radunate a Portella della Ginestra quella mattina, tutte avevano mangiato e bevuto allegramente. C'era esultanza nell'aria, e ce n'era motivo, soprattutto quel primo maggio, perché se con la fine del fascismo stavano cadendo privilegi secolari e i braccianti avevano potuto occupare molte delle terre del latifondo, in quei giorni sembrava che le cose stesse cambiano anche più velocemente.

La svolta erano state le elezioni del 20 aprile per l'Assemblea regionale siciliana, un voto dal quale le sinistre del Blocco del popolo, infliggendo una cocente sconfitta alla Democrazia cristiana, erano uscite vincitrici.

Quel giorno l'oratore designato per commemorare la vittoria, il prestigioso leader comunista Girolamo Li Causi aveva fatto sapere che non avrebbe partecipato, curiosamente anche Francesco Renda, giovane dirigente della Federterra che doveva sostituirlo, per un guasto alla moto ragguardevole troppo tardi la piana di Portella. Al suo posto, nel primo pomeriggio, si accostò al cippo per il discorso Giacomo Schirò, segretario della sezione socialista

Dopo la strage si conteranno undici morti tra cui donne e bambini e ventisette feriti



Portella della Ginestra il Primo Maggio di un mistero di Stato

di San Giuseppe Jato. Aveva appena iniziato a parlare che si udirono i primi scoppi. Non sembravano spari, almeno non subito, ma mortaretti, "il tipico rumore dei mortaretti", racconteranno i testimoni. Molti applaudirono: sembrava un modo come un altro per fare festa. Ma c'era qualcosa di strano e improvvisamente tutti capirono: i muli, i cavalli, le persone cadevano, in silenzio, coperte di sangue; subito altri spari, colpi - questi sì, riconoscibili - di fucili mitragliatori, di mitragliatrice pesante addirittura.

Un fuoco incrociato, facile, dalle alture rocciose attorno al pianoro, stava falciando nel mucchio. A chi non veniva colpito non restava che appiattirsi contro il terre-

no o fuggire in preda al panico. Dopo qualche minuto gli spari cessarono e gli scampati si trovarono di fronte a una scena agghiacciante: decine di persone riversate a terra, centinaia quelli alla disperata ricerca dei propri familiari, e ovunque grida, lamenti, sangue. Si conteranno 11 morti, tra cui donne e bambini, e 27 feriti; un migliaio i proiettili sparati in quei pochi minuti, senza contare le strane schegge di ordigni esplosivi "non convenzionali" estratte dai corpi delle vittime ma citate solo nei primissimi referti medici. Cosa era successo? Chi aveva osato sparare su un folla inerme?

Se lo chiesero in tanti nei momenti immediatamente successivi una strage che suscitò subito gran-

“ Per i contadini e i braccianti quella di ritrovarsi ogni anno per una grande sagra sui prati era una tradizione che durava dal 1894



Ma quel giorno del 1947 un fuoco incrociato, facile dalle alture rocciose attorno al pianoro falciò nel mucchio tra le 2000 persone che ascoltavano il comizio ”

il documento

«So che Scelba vuol farmi uccidere...»

La mattina del 27 aprile Giuliano mi venne a trovare nel mio cascinale di Saraceno vicino a Montelepre. C'erano con lui i fratelli Pianelli e Salvatore Ferreri (...) Mangiarono, poi si sdraiarono. Cominciammo a chiacchiere. Verso le tre del pomeriggio apparve Pasquale Sciortino, con una lettera per Giuliano; lo chiamò in disparte. Si trassero dietro una roccia. Lesse insieme la lettera e si misero a bisbigliare fra loro. Doveva essere una lettera importante, perché dopo averla letta Giuliano le diede fuoco e la bruciò. Poi, Sciortino se ne andò. E allora, Giuliano si rivolse a me e mi disse: "E suonata l'ora della nostra liberazione". Al che, io "Come hai detto?"; e lui: "Bisogna organizzare un'azione contro comunisti, bisogna sparare in mezzo a loro i primi maggio a Portella della Ginestra".

(Il bandito Giovanni Genovese, deposizione del 20 gennaio 1948 dinanzi al giudice istruttore di Palermo. Tratto da Carlo Ruta, Il binomio Giuliano-Scelba, Rubbettino Editore, 1994).

Giuliano era ormai una santa barbara a orologeria pronta a scoppiare a data imprevedibile. Se Giuliano avesse parlato, ne sarebbero state compromesse chi sa quante persone con importanti funzioni nella vita del Paese. Ma se non parlava, la sua vita era in sommo pericolo. Il gioco di Giuliano aveva come alternativa o la vita nel chiuso di un carcere o la morte. Ad ammonirlo in tal senso fu per altro Girolamo Li Causi, segretario regionale del Partito comunista e suo implacabile avversario politico. Lo fece parlando a Portella della Ginestra il 1° maggio 1949, quando Giuliano era ancora vivo, invitandolo a fare i nomi dei mandanti democratici-cristiani, monarchici e liberali. Giuliano rispose: "I nomi possono farli coloro che tengono la faccia di bronzo, e non un uomo che, prima della vita, mira a tenere alta la reputazione sociale e che tende a far giustizia con le proprie mani". Il dirigente comunista gli fece allora presente: "Ma lo capisci che Scelba ti farà ammazzare? Perché non ti affidi alla giustizia, perché continui ad ammazzare i carabinieri che sono figli del popolo come te?". Risposta autografa di Giuliano, allegata agli atti del processo di Viterbo: "Lo so che Scelba vuol farmi uccidere; vuol farmi uccidere perché lo tengo nell'incubo di fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere la sua carriera politica e finire la vita". Facendo siffatte dichiarazioni, non era difficile arguire che Giuliano non sarebbe mai stato catturato vivo.

(Tratto da Francesco Renda, Salvatore Giuliano. Una biografia storica, Sellerio Editore, Palermo, 2002, pp. 101-102)

de emozione, in Italia e all'estero. Dopo le prime notizie dell'eccidio, il prefetto di Palermo, preoccupato delle possibili ripercussioni sull'ordine pubblico, indisse una riunione in prefettura. Tra gli altri l'ispettore generale di polizia Ettore Messana e Girolamo Li Causi. Quest'ultimo, mentre il prefetto si prodigava ad assicurare ogni sforzo per una rapida giustizia, udì Messana sentenziare con inaspettata sicurezza: "Per me a sparare sono stati Giuliano e la sua banda". Insospettito per la certezza con cui l'ispettore asso-

ciava alla strage Salvatore Giuliano, famigerato bandito ma che pure non aveva mai sparato contro i contadini, chiese: "E lei come lo sa?".

La poco convincente risposta fu: "È una mia sensazione". Conscio di essersi sbilanciato troppo, Messana cercò di rimediare e commise l'ennesima gaffe telefonando affannosamente qualche ora più tardi a Li Causi: "Senta onorevole, se lei vuole, io resto fuori delle indagini su Portella. Mi faccio da parte".

Già a poche ore dalla strage c'era chi aveva le idee molto, troppo chiare. Evidentemente era già pronto un colpevole. E quando quella sera stessa il ministro dell'Interno Mario Scelba lesse le due note informative recapitate sul caso Portella della Ginestra decise che quella dell'ispettore Messana, che indicava in Giuliano il solo autore della strage, era l'unica pista a cui dare credito.

Il 2 maggio 1947 dichiarò infatti di fronte all'Assemblea costituente: "Questo non è un delitto politico, perché nessuna organizzazione politica potrebbe rivendicare a sé la sua manifestazione e la sua organizzazione". Con questo sorprendente sillogismo il ministro dell'Interno riduceva la strage a un delitto comune. La seconda informativa che giaceva trascurata sulla sua scrivania, scritta dal magistrato Alfredo Angrisani dei carabinieri di Palermo, esprimeva invece un ben diverso parere: "Confermo che l'azione terroristica deve attribuire elementi reazionari in combutta con mafia".

Con la strage di Portella si inaugurava in Italia la lunga teoria dei misteri di Stato.

Giacomo Sanna

In pochi minuti sono stati sparati un migliaio di proiettili. Sulle vittime anche schegge di ordigni esplosivi

La verità sui mandanti

Salvatore Giuliano, colpevole annunciato

«Una vittoria del Blocco farà tanti fossi che si scaverranno per i comunisti e tanto sangue sarà sparso. I figli non troveranno il padre e la madre perché conoscete chi sono io». Parole dure quelle pronunciate dal capo mafioso di San Cipirello, Celeste Salvatore, durante un comizio per le elezioni del 20 aprile 1947. Parole che appaiono l'annuncio di ciò che sarebbe successo pochi giorni dopo a Portella della Ginestra. C'era chi sapeva, chi progettava. La mafia, ma anche alcuni esponenti delle forze dell'ordine. L'ispettore Messana, ad esempio, che a febbraio aveva rivelato a un collaboratore di aver "organizzato un colpo grosso di cui non posso dire niente a nessuno perché altrimenti è finita", ammettendo anche, dopo la strage, di avere da tempo un confidente prezioso. Tal Salvatore Ferreri, detto Fra' Diavolo, un ergastolano evaso membro della banda Giuliano. Anche l'Office Strategic Services (Oss), la futura Cia, era coinvolto: i documenti recentemente desecretati dicono che dal 1946 furono molti gli agenti segreti statunitensi impiegati "per operazioni militari" su e giù per l'Italia, personaggi anche inaspettati

se non proprio insospettabili come il boss Lucky Luciano o il giornalista Michael Stern. Un rapporto dell'Oss conferma anche che "Molti elementi neofascisti provenienti dal Nord Italia sono stati inviati in Sicilia": non a caso diversi ex-membri della Decima Mas di Junio Valerio Borghese si riuniscono proprio a Palermo in un Fronte antibolscevico. In un'Italia in attesa spasmodica delle elezioni politiche e in cui molti, anche Oltreoceano, guardavano con crescente preoccupazione alle vittorie dei partiti di sinistra in diverse importanti città e, con il 20 aprile '47, anche alle regionali siciliane, l'intero territorio divenne teatro di attività anti-comuniste a vari livelli. Segrete e non: d'altra parte De Gasperi proprio nel febbraio 1947 aveva sposato la dottrina Truman per il contenimento dell'influenza sovietica. E il 13 maggio dello stesso anno la crisi del Tripartito (Dc, Pci, Psi) avrebbe

definitivamente allontanato comunisti e socialisti dal governo. Anche in Italia era guerra fredda, con il consenso, in Sicilia, del potente ceto agrario, reazionario e conservatore. E il già leggendario bandito Salvatore Giuliano, come diventò l'unico nome certo in un organigramma tanto articolato e involuto? Intrappolato in un gioco più grosso di lui, fu probabilmente la pedina sacrificabile. Anzi, scelta con cura proprio a questo scopo. Molti studiosi a cominciare dallo storico Giuseppe Casarubba si dicono convinti che Giuliano venne ingannato. Già illuso dalla fallimentare esperienza dei separatisti siciliani nel '43, complice il suo feroce anticomunismo, questa volta si lasciò convincere a guidare una sorta di esercito "antibolscevico". Con la promessa dell'immunità per sé e i suoi uomini, il giorno della strage avrebbe avuto l'ordine di sparare in aria per creare scompiglio tra la folla e permettere,

così gli sarebbe stato fatto credere, di sequestrare e giustiziare sul posto l'oratore designato, il comunista Girolamo Li Causi. Nella piana di Portella le cose andarono diversamente: Li Causi non si fece vedere, mentre secondo Casarubba sono diversi i soggetti che entrarono in scena quel giorno e in quelli precedenti. Se alcuni vertici mafiosi si assunsero il compito di controllare il territorio, a Salvatore Ferreri, a quel Fra' Diavolo informatore dell'ispettore Messana e vero protagonista del massacro, venne dato il compito di sparare per uccidere. I proiettili 9 mm estratti dalle vittime appartenevano al suo mitra, mentre non c'è traccia di quelli del calibro delle armi usate da Giuliano e dai suoi. Le strane schegge di bombe, secondo alcuni ricercatori in dotazione esclusivamente all'Oss, hanno fatto anche pensare alla presenza di un terzo, autentico comando militare di appoggio. Diversi i gruppi di fuo-



Salvatore Giuliano con Gaspare Pisciotta accusati della strage di Portella della Ginestra. In alto una scena del film di Francesco Rosi che ricostruisce la storia del bandito

neofascista. Il 27 giugno i carabinieri uccisero in un'imboscata quattro uomini della banda di Fra' Diavolo e fecero prigioniero quest'ultimo che, ferito, si arrese gridando: "Sono un confidente di Messana". Ferreri, che si dichiarò "agente segreto" venne portato in caserma ma, stando al rapporto, al seguito di una colluttazione il capitano Renato Giallombardo freddò "con due colpi alla fronte il delinquente". Moriva così un possibile esecutore materiale della strage e soprattutto un ormai pericoloso collegamento con alcuni settori delle forze dell'ordine. Intanto Giuliano negò pubblicamente ogni responsabilità per l'eccidio di Portella e minacciò di fare i nomi dei mandanti. Gli si fece pressione: da una parte lo Stato fece intervenire in Sicilia il Corpo Repressione Banditismo del colonnello Ugo Luca, dall'altra la madre e la sorella del bandito venivano arrestate e, con pro-

messe di benefici e le solite garanzie di impunità, lo si convinceva a stendere una "confessione" in cui si dichiarava unico artefice di Portella. Il memoriale è datato 28 giugno 1950. Una settimana dopo Salvatore Giuliano venne ucciso. A Viterbo il processo per la strage di Portella, in corso già dal 12 giugno, prese una nuova piega: l'attenzione si spostò su Gaspare Pisciotta, luogotenente di Giuliano. Evidentemente prima lusingato con false promesse e poi arrestato e messo sotto accusa per la strage, dichiarò: "avendo io personalmente concordato con il ministro dell'Interno Mario Scelba, è stato da me ucciso Salvatore Giuliano". Poco dopo fece i nomi dei politici mandanti della strage del 1° maggio 1947, i deputati monarchici Bernardo Mattarella, Tommaso Leone Marchesano e Gianfranco Alliata. L'ergastolo non fu per lui l'unica condanna: il 9 febbraio 1954 un caffè corretto alla stricnina lo ucciderà in una cella dell'Ucciardone. Aveva urlato nell'aula di corte d'assise: "Siamo un corpo solo, banditi, polizia e mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo".

Giacomo Sanna